

Fëdor M. Dostoevskij
IL PERIMETRO
DELLA FELICITÀ
IL GRANDE INQUISITORE



Fëdor M. Dostoevskij

IL PERIMETRO
DELLA FELICITÀ
IL GRANDE INQUISITORE

Con un saggio di Luigi Pareyson

BUR minima
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano
Per il saggio di Luigi Pareyson
© 1993 Giulio Einaudi editore S.p.A., Torino

ISBN 978-88-17-06927-4

Prima edizione BUR minima ottobre 2013

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

L'esperienza della libertà*

di Luigi Pareyson

I

Da un punto di vista filosofico l'interpretazione più corrente di Dostoevskij è senza dubbio quella pessimistica: di un Dostoevskij per il quale l'esperienza fondamentale e decisiva è quella del male. E indubbiamente per lui il male non è soltanto la fragilità e la debolezza dell'uomo, o l'incapacità umana di persistere nel bene, o – ipocrisia dei filosofi – semplice ignoranza del bene, o imperfezione che cospira all'armonia dell'universo; ma l'instaurazione positiva d'una realtà negativa, l'effetto d'una deliberata volontà di male, la presenza d'una forza demoniaca

* Il saggio è tratto da Luigi Pareyson, *Dostoevskij. Filosofia, romanzo ed esperienza religiosa*, Einaudi, Torino 1993.

nel mondo umano. Ma ciò non vuol dire ch'egli consideri il male come assolutamente irrimediabile, né che professi una sorta di manicheismo. In lui l'aspetto escatologico prevale su quello gnostico: Satana ch'è «morte e sete di autodistruzione», sarà vinto da Dio, che, nella pienezza dei tempi, «porterà a compimento la vita». La concezione filosofica di Dostoevskij non è ottimistica perché non minimizza la realtà del male, ma non è nemmeno propriamente pessimistica, perché non afferma l'insuperabilità del male, anzi proclama la vittoria finale (escatologica!) del bene: essa è piuttosto una concezione tragica, che mette la vita dell'uomo sotto l'insegna della lotta fra bene e male: «Satana lotta con Dio, e il loro campo di battaglia è il cuore dell'uomo»; a tal punto che all'uomo non resta altra via al bene che un doloroso passaggio attraverso il male.

Il male, dunque, è *negazione*: per un verso è «non essere», cioè irrealtà e inesistenza, e per l'altro è «annientamento», cioè distruzione e autodistruzione. Esso non ha una realtà propria, che possa intaccare la realtà del bene: sul piano dell'assoluto, non può se non esser vinto dall'assoluto; perciò esso cerca una realtà in cui insediarsi, e la prende

a prestito dall'uomo: di lì esso può svolgere la sua opera negatrice, distruggendo non l'assoluto in se stesso, ciò che non potrebbe, ma almeno la sua presenza nel finito. Insedendosi nell'uomo, il male per un verso diventa esistente e reale, sia pure d'un'esistenza non originaria, ma parassitaria; e per l'altro verso può esercitare, in questa sede avventizia, la sua opera di disgregazione. Dal colloquio di Ivàn col diavolo, appare che questi ha due aspetti apparentemente contraddittori: da un lato è assetato di realtà, desideroso d'incarnarsi, «magari nella bottegaia che pesa un quintale», bisognoso di assumere le sembianze stesse della vita dell'uomo; dall'altro aspira al nulla, tende alla negazione, non mira che alla distruzione; e sta proprio in ciò il pericolo mortale del male: quella che in verità non è che una potenza di distruzione e di morte si presenta nella veste della realtà più familiare e quotidiana, con un'apparenza innocua e persino bonaria.

La sua potenza negatrice egli non la esercita in una vistosa distruzione universale: gli basta dividere nell'uomo il lato buono e il lato cattivo, e in questo sdoppiamento inserire la sua opera distruttiva. Gli esempi più clamorosi di questa disgregazione sono

Stavrogin e Ivàn, personaggi tipicamente sdoppiati: la personalità del primo è dissociata in modo così sottile, che se ne accorge solo Marija, nella sua perspicace follia, non riconoscendo più nell'uomo depravato che si trova dinanzi il principe che aveva amato, ma, malgrado la somiglianza, un volgare mercante dal viso abietto; mentre la personalità del secondo è dissociata in modo fisico nel fratello Smerdjakov, l'esecutore delle sue tentazioni e l'incarnazione della sua cattiva coscienza. Nel loro sdoppiamento si insinua il male con tutta la sua forza negatrice: entrambi incontrano il diavolo con la consapevolezza di trovarsi di fronte a un'allucinazione, a una proiezione della parte peggiore della loro personalità, ma entrambi sanno che ciò non significa ch'egli sia irreale e illusorio, perché proprio in tal modo egli li annienta e li distrugge. Stavrogin finisce per vedere in sé «un'esistenza che si disgrega profondamente», ed esclama: «Basta, io sono nulla»; e Ivàn dichiara: «Io sono arrivato alla negazione di me stesso: sono andato più in là di te»: entrambi son diventati preda del nulla, e vanno incontro l'uno al suicidio e l'altro alla follia.

Da queste premesse risulta che per Dosto-

evskij nel mondo umano il passaggio dal male al bene è *dialettico*, anzitutto perché l'uomo, nella sua condizione, non ha altra possibilità di giungere al bene se non portando sino in fondo il processo autodistruttivo del male, poi perché il bene non è tale se non include in sé, come momento vinto e superato, la stessa realtà o possibilità del male, se cioè non è concepito in termini di riscatto e redenzione. Il *dolore* è il punto di svolta di questa dialettica, perché in esso culmina il male nel suo processo di autodistruzione, e in esso risiede quella forza redentrica che porta al bene.

Per un verso, dunque, il male è dialettico: l'autodistruzione del male è già inizio dell'instaurazione del bene, sì che denuncia del male e affermazione del bene sono uno stesso atto. Ciò spiega come Dostoevskij, ch'è un pittore così potente e vigoroso del male, sia così parco nel rappresentare il bene. Il fatto è ch'egli non si preoccupa di mostrare il bene, non tanto perché il bene sia evidente di per sé, quanto piuttosto perché è il male stesso che con la propria autodistruzione gli rende testimonianza. Si sa che l'affermazione dostoevskiana del bene è la più indiretta e tortuosa che si possa immaginare. Con la

rappresentazione della forza autodistruttiva del male egli considera, per lo più, compiuta la sua opera, come dimostrano ad esempio il seguito non scritto di *Delitto e castigo* e il silenzio del Cristo di fronte alla tumultuosa eloquenza del Cardinale e rispetto alla prolissa verbosità del diavolo nel colloquio con Ivàn.

Per l'altro verso, dialettico è il bene, il cui valore risiede nella consapevolezza della possibilità del male. C'è qualcosa di meglio dell'innocenza, ed è la virtù non ignara del male; il paradiso iniziale, visto dal punto di vista dell'uomo impegnato nella lotta fra bene e male, non è che il «sogno d'un uomo ridicolo». Il paradosso della condizione umana è che l'esperienza del male è una negazione della vita e un avvicinamento al non essere, eppure è un passo avanti nell'affermazione dell'uomo nella vita e nell'essere. In questo senso il delitto è la prova suprema dell'uomo, e Dostoevskij non lo teme, dato che nessuno è buono sino in fondo, e anche Alëša è un Karamazov; naturalmente bisogna che il male non si fermi al suo momento distruttivo, e che attraverso il dolore l'uomo possa comprenderne la natura, e capovolgere il destino di perdizione in annunzio di

salvezza. Tutta l'opera di Dostoevskij è pervasa dal senso dell'onnicolpevolezza umana e dal culto del dolore come espiazione del peccato, sino all'idea di dover prendere su di sé le colpe e le sofferenze altrui: l'umanità si redime nella misura in cui essa, come dice Dostoevskij della Russia, è attraversata dal desiderio di soffrire. Male e dolore, colpa e sofferenza, delitto e castigo si trovano su una stessa linea di svolgimento, sul prolungamento della quale si potranno trovare poi la felicità e il riscatto, il bene e la gioia.

II

Secondo Dostoevskij, l'esperienza del male è dunque certamente decisiva, giacché egli fa consistere l'intera vita dell'uomo nella dialettica con cui si tenta di esorcizzare la potenza negatrice e demoniaca che vi è presente. Ma, se l'intento di Dostoevskij è che questa dialettica di bene e male non sia una vicenda cosmica, sia pure grandiosa, come nel manicheismo, bensì una tragedia umana, anzi *la* tragedia dell'uomo, bisogna ch'essa sia interamente impiantata sulla libertà; e l'interpretazione pessimistica di Dostoevskij